1709

Q. IX. 12.

L'Ulisse

Accademico tributo

dei Convittori del Collegio de' Nobili

di Modena

alle Altezze di Brunsvich e di Modena

Modena

per Ant. Cassoni

1709.

Nobile Collegium Mutinense
Sancti Carli

Q. IX. 12.

L'ULISSE,

O SIA

IL PREMIO

D'UN SAGGIO VALORE.

Accademico Tributo

UMILIATO ALL'ECCELSO TRONO

DELLE SERENISSIME ALTEZZE

DI BRUNSUICH,

E DI MODENA,

In onore del glorioſiſſimo, e feliciſſimo
giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO PRINCIPE DI MODENA

FRANCESCO MARIA

D'ESTE,

DA' SIGNORI CONVITTORI

Del Collegio de' Nobili.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
G.
IX.
12.

In MODENA, per Antonio Capponi, Stamp. Veſc. 1709.
Con licenza de' Superiori.

L'ULISSE.

OSIA

IL PREMIO

DUN SAGGIO VALORE,

Accademico Tributo

UMILIATO ALL'ECCELSO TRONO

DELLE SERENISSIME ALTEZZE

DI BRUNSUICH

E DI MODENA.

In ouere del gloriosissimo, e felicissimo

giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO PRINCIPE DI MODENA

FRANCESCO MARIA

D'ESTE,

DA' SIGNORI CONVITTORI

Del Collegio de' Nobili.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA

In MODENA, per Antonio Capponi, Stamp. Vesc. 1709.
Con licenza de' Superiori.

Argomento dell'Accademia.

Ucciso nell'assedio di Troja Achille da Paride, nacque contesa tra Ulisse, ed Ajace a chi di loro fossero dovute l'armi dell'estinto Campione, e divenne in tal guisa oggetto della loro ambizione ciò, che dovea esser premio della loro virtù. Agamennone Duce supremo de' Greci per non incontrare l'odio dell'uno, o dell'altro, ne rimise il giudizio a i Principi, e Capitani dell'Esercito, acciochè fossero da questi esaminati i meriti d'amendui, e destinate al più degno quell'armi. Fatto il generale Consiglio, prevalse la facondia, e la prudenza d'Ulisse sopra d'Ajace, e ne ottenne il dono. Ajace non potendo soffrire di vedersi posposto ad Ulisse, s'accese talmente di sdegno, che reso furioso, si diede da se stesso la morte. *Ovid.* 13. *Metam.*

Da questo successo trassero li Signori Convittori Argomento a se stessi d'una gloriosa emulazione di virtù, affinchè il saggio del loro profitto nell'Accademia dell'Anno presente fosse insieme ammaestramento morale del loro vivere.

Ordine dell' Accademia.

FU questa al solito costume vestita col decoro delle Scene, e disposta all'uso del Teatro, facendo nascere l'occasione delle azioni Cavalleresche dalla necessità degli accidenti.

NELLA PRIMA AZIONE.

ESce il Luogotenente d' Achille dal di lui Padiglione tutto parato a lutto, accompagnato da una truppa di Soldati, vestiti pur' essi a duolo, il quale, dopo brieve passeggio con mesti maneggi d' Aste, e Bandiere, deplora la morte del suo estinto Signore, ed in fine comanda che sieno portate l'arme del medesimo, acciocchè s'esponga-no nel luogo destinato al consesso d' Agamennone, e dei Duci Grechi, fin tanto che resti da loro deciso, chi sia degno d' ottenerle.

Comparisce perciò uno del seguito d'Achille, accompagnato da sei altri, che in mesta danza prendono l'armi sudette da sei Paggetti, e le espongono nel luogo preparato.

Dopo di che il Luogotenente invita i suoi Soldati ad inchinare quell' armi, & ad appendervi le proprie in umile vassallaggio.

Compariscono poi sei Paggi d' Agamennone per far preparare i sedili al consesso dei Duci.

Alla partenza di questi si fa vedere Mercurio, il quale travestito da Soldato, e accompagnato da quattro Geni della Virtù, adempie l'intenzione di Giunone d'insinuarsi negli animi de' Capi Grechi, per interessarli a favore d'Ulisse protetto da quella Dea, e dopo d' averne disposti molti, secondo che si vanno raunando al congresso, si ritira in disparte, lasciando commissione a' Genietti virtuosi d' inspirare al resto de' Duci Grechi il merito eccelso di questo Eroe.

In questo arriva Agamennone con Ulisse, & Ajace, e con

altri Duci, a' quali rimette l'elezione dell' Eroe, alla di cui virtù sieno premio l'armi esposte d'Achille, e udito il numero maggiore de' loro voti favorevole ad Ulisse, ne conferma il merito, ed a lui le destina; indi parte seguito da tutto il Consiglio.

Si fa avanti di nuovo Mercurio, e contento dell' esito felice della sua ambasciata, n' esprime la gioja con un Ballo intrecciato co' quattro Genietti della Virtù.

Resta terminata questa prima Azione da una Cantata musicale, nella quale si mostra quanto si renda degno di stima, e di ricompensa il valore in soggetto nobile, ogni qual volta sia unito al senno, ed alla prudenza.

Personaggi, che rappresentarono questa Prima Azione.

Nel Passeggio di Picche, e Bandiera della schiera d' Achille.

Luogotenente d' Achille.	Sig. March. Gio: Carlo Gherardini Accad. di Lett. e d' Armi, Veronese.
Tenente.	*Sig. Co: Marc' Antonio Ricci Modenese.*
Alfiere.	*Sig. Abbate Michele Guizzardi Reggiano.*
Soldati. *Signori*	*Francesco Maria Quattrofrati Modenese.*
	Co: Bernardino Benedetti da Lerice.
	Co: Carlo Negrisoli Mantovano.
	Co: Ottavio Bajardi Parmigiano.
	Co: Antonio Riminaldi Ferrarese.
	Abbate Co: Alessandro Landi Piacentino.
	Leandro Grillenzoni Modenese.
	Andrea Grillenzoni Modenese.
	Girolamo Bolognesi Nob. del S. R. I. Correg.
	Benvenuto Brigido L. B. del S. R. I Triestino
	Gio: Giacomo Brigido L. B. del S. R. I Triest.
	Abbate Benedetto Sordi Mantovano.
Paggio del Luogotenente.	*Sig. Co: Alessandro Ugolini Castellina da Borgo.*

Nel Ballo, in cui s' espongono l' Armi d' Achille, introduce il Ballo il

Sig. Co: Gaetano Bagni Mantovano.

Paggi, che porgono l' Armi.

Signori.
- *Co: Francesco Sassi Modenese.*
- *Co: Giuseppe Scotti di Vigoleno Piacentino*
- *Abbate Co: Francesco Landi Piacentino.*
- *Giulio Cesare Tassoni Modenese.*
- *Co: Antonio Cesi Modenese.*
- *Marchese Pietro Gherardini Veronese.*

Compagni, che le ripongono al Luogo destinato.

Signori
- *Co: Francesco Magnani Modenese.*
- *Alessandro Canonici Ferrarese.*
- *Co: Francesco Roccha Reggiano.*
- Abbate Co: Felice Benedetti Accad: di Lett. da Lerice.
- *Co: Francesco Maria Carandini Moden.*
- *Abbate Co: Alessandro Bellincini Mod.*

Paggi d' Agamennone, che fanno preparare i sedili al confesso de' Duci.

Signori
- *Co: Giuseppe di Marsciano Romano.*
- *Co: Carlo Bagni Mantovano.*
- *Co: Ugo Molza Modenese.*
- *Gaetano Codebue Modenese.*
- *Francesco Giovanardi Modenese.*
- *Co: Francesco Guizzardi Reggiano.*

IN-

INTERLOCUTORI DEL CONSIGLIO.

Agamennone. *Sig. Abbate Co: Carlo Cerati Parmigiano.*

Uliſſe. *SIG. CO: CESARE CASSOLI PRINCIPE D' ARMI, ED ACCAD. DI LETT. E D' ARMI, REGG.*

Ajace. *SIG. ABB. CO: GIUSEPPE LIVIZZANI, PRINCIPE DI LETT. ED ACCAD. DI LETT. E D'ARMI, MOD.*

Paggio d' Agamennone. *Sig. Co. Franceſco Marigliani Modeneſe.*

Campioni Grechi. *Signori.*

CO: GIUSEPPE MOLZA, DECANO DEL COLLEG. ED ACCAD. DI LETT. E D' ARMI, MOD.
MARCH. GIO: CARLO GHERARDINI VER.
CO: CARLO CESI SEGR. DELL' ACCAD. ED ACCAD. DI LETT. E D' ARMI, MODENESE.
Co: Giacomo Nigrelli Ferrareſe.
FRANCESCO GATTI ACCAD. D' ARMI, MOD.
MARC' ANTONIO GAVARDI ACCAD. DI LETTERE, CARFIG.
Franceſco Maria Quattrofrati Modeneſe
Abbate Co: Michele Guizzardi.
Co: Marc' Antonio Ricci
Co: Carlo Negriſoli.
Co: Ottavio Bajardi.
CO: ANTONIO RIMINALDI FERR. AC. DI LET.
Abbate Co: Aleſſandro Landi.
Leandro Grillenzoni.
Andrea Grillenzoni.
Benvenuto Brigido L. B. del S. R. I.

Nell' ultimo Ballo.

Mercurio. *Sig. Marcheſe Felice Tedaldi Piacentino.*

Geni virtuosi. *Sig.* { *Marchese Francesco Gherardini Veronese*
Abbate Co: Gio: Lodovico Carandini Mod.
Co: Gaetano Bagni
Co: Giuseppe Maria Molza Modenese.

SECONDA AZIONE.

AJace accompagnato da una Shiera de' suoi più valorosi Seguaci, tutto sdegno, & invidia, nel considerarsi posposto ad Ulisse ne medita vendetta.

Sopragiugne Ulisse, accompagnato pure da altrettanti de' suoi più prodi Guerrieri, tutto modesto di sentimenti nelle maggiori sue glorie. Stimolato dall'ingiurie dell'emulo, e sfidato a cimentarsi con esso, dopo d'avere con sue ragioni procurato di placarlo, viene sforzato con violenza a batterſi.

Siegue il Combattimento fra li Soldati dell'una, e dell'altra parte, nel quale Ulisse solamente si difende. Ajace se ne sdegna, ne però con tutta la sua furia può indurlo all'offesa.

Nel proseguimento della pugna sieguono vari accidenti; nel mentre che due Bande di Soldati sono tra loro a fiera tenzone, sopragiugne maneggiando un Alabardino un picciol Paggio, che le pone in fuga, seguito da altri sei compagni, che divisando di far gran cose, al comparire d'una mischia piu numerosa di Soldati si danno alla fuga.

Nel progresso di questa mischia vedendo Ajace li suoi Soldati cedere a quei d'Ulisse, gli sgrida, e gli stimola a nuova zuffa.

Sopragiugne poscia Ulisse, mentre li suoi seguaci disarmamati quelli d'Ajace sono lor sopra col brando, per ucciderli, e gli sgrida, comandando loro la semplice difesa a sua imitazione.

Provocato di nuovo da Ajace, ripiglia il cimento, nel fine del quale incontratosi questi nella spada d'Ulisse, cade ferito tra le dilui braccia, ed egli con espressioni d'acerbo dolore comanda che sia portato nelle tende da' suoi, per non vederlo spirare sotto i suoi occhi, e dopo altre esaggerazioni

razioni del caſo ſeguito, parte.

Per maggior diletto tutto queſto Combattimento vien proſeguito con diverſità di vaghe figure, e varietà d'armi.

Reſta terminata queſta ſeconda Azione da un'altra Cantata in Muſica, nella quale ſi moſtra quanto ſia lodevole in un animo nobile l'emulazione, purchè non degeneri in invidia, o in furore.

Attori in queſta ſeconda Parte.

Uliſſe. *SIG. CO: CESARE CASSOLI.*

Prima Squadra d'Uliſſe.

Signori
- *Co: Giacomo Nigrelli.*
- Francesco Gatti.
- *Co: Franceſco Magnani.*
- *Aleſſandro Canonici.*
- *Co: Bernardino Benedetti.*
- *Andrea Grillenzoni.*

Seconda Squadra.

Signori
- *Franceſco Maria Quattrofrati.*
- *Abbate Co: Franceſco Prini Reggiano.*
- *Abbate Co: Michele Guizzardi.*
- *Co: Carlo Negriſoli.*
- *Leandro Grillenzoni.*
- *Benvenuto Brigido L. B. del S. R. I.*

Terza Squadra.

Signori
- *Abbate Co: Gio: Lodovico Carandini.*
- *Marcheſe Franceſco Gherardini.*
- *Co: Giuſeppe Maria Molza.*
- *Co: Gaetano Bagni.*
- *Co: Giuliano Bagni Mantovano.*
- *Abbate Benedetto Lucchesini Lucchese.*

Ultima

Ultima Squadra.

Signori
- *Co: Francesco Sassi.*
- *Co: Giuseppe di Marsciano.*
- *Co: Giuseppe Scotti di Vigoleno.*
- *Co: Ugo Molza.*
- *Co: Antonio Cesi.*
- *Gaetano Codebue.*
- *Marchese Pietro Gherardini.*

Ajace. *SIG. ABB. CO. GIUSEPPE LEVIZZANI.*

Prima Squadra d' Ajace.

Signori
- *CO: GIUSEPPE MOLZA-*
- MARCH. GIO. CARLO GHERRADINI.
- *CO: CARLO CESI.*
- MARC' ANTONIO GAVARDI.
- *Co: Francesco Roccha.*
- ABBATE CO: FELICE BENEDETTI.

Seconda Squadra.

Signori
- *Co: Francesco Maria Carandini.*
- Co: ANTONIO RIMINALDI FERR. AC. DI LET.
- *Abbate Co: Alessandro Bellincini.*
- *Abbate Co: Alessandro Landi.*
- *Girolamo Bolognesi.*
- *Gio: Giacomo Brigido L. B. del S. R. I.*

Terza Squadra.

Signori
- *Co: Marc' Antonio Ricci.*
- *Co: Ottavio Bajardi.*
- *Abbate Co: Francesco Landi.*
- *Marchese Giuseppe Tedaldi.*
- *Co: Gaetano Penci.*
- *Abbate Benedetto Sordi.*

TER-

TERZA AZIONE.

I Soldati d'Uliſſe invitati dal loro Capitano applaudono alla di lui vittoria ottenuta ſopra d'Ajace, con Giuochi, Volate, & altri feſtivi maneggi figurati di Picche, e Bandiere, e con allegre danze.

Vengono interrotti da Agamennone, che ſopragiugnendo accompagnato da molti de' Grechi Duci, gli ſgrida, e ſcaccia dalla ſua preſenza, deplorando dipoi la perdita dell' eſtinto Ajace, e dubbioſo ſe debba perciò punire Uliſſe, viene conſigliato a ſentire le di lui ragioni.

Fattolo perciò chiamare, e udite le di lui diſcolpe, lo dichiara innocente.

In fine invoca l'ombra d'Ajace ad approvare il giudizio, & a proteggere l'armi Greche. Queſta perciò compariſce accompagnata da ſei altre de' prodi Eroi morti nel cimento, che con un Ballo prima meſto, e poi allegro moſtra l'approvazione della ſentenza data da Agamennone a favore d'Uliſſe.

Reſta terminata queſta terza Azione da un altra Cantata in muſica, in cui s'applaude al Giorno natalizio del Sereniſſimo Principe di Modena, ed alle glorioſe virtù dell' eccelſo di lui Padre, e di tutta la Sereniſſima Caſa.

Ebbero luogo in queſta terza Azione.

Capitano d'Uliſſe *Sig.* MARC' ANTONIO GAVARDI.

Ne' Giuochi di Picca, e di due Bandiere a ſolo il

SIG. CO: CESARE CASSOLI.

Nel maneggio di Bandiera, & in un Ballo a ſolo il

SIG. ABB. CO: GIUSEPPE LIVIZZANI.

In un Ballo a ſolo il

SIG. FRANCESCO GATTI.

In

In un Ballo a due li

Signori { *ABB CO: GIUSEPPE LIVIZZANI.*
FRANCESCO GATTI.

In un Giuoco figurato di Picche li

Signori {
CO: GIUSEPPE MOLZA.
MARCH. GIO: CARLO GHERARDINI.
Co: Francesco Magnani.
Alessandro Canonici.
Co: Francesco Roccha.
Abb. Co: Alessandro Bellincini.

In un Giuoco figurato di Bandiere.

Signori {
ABB. CO: GIUSEPPE LIVIZZANI.
CO: CARLO CESI.
FRANCESCO GATTI.
Abb. Co: Michele Guizzardi.
Co: Giuseppe Maria Molza.
Andrea Grillenzoni.

In un Giuoco figurato di Picche, e Bandiere

Li sopradetti Signori.

In un Ballo figurato li

Signori {
CO: GIUSEPPE MOLZA.
ABB. CO: GIUSEPPE LIVIZZANI.
MARCH. GIO: CARLO GHERARDINI.
CO: CARLO CESI.
Co: Giacomo Nigrelli.
FRANCESCO GATTI.
Co: Francesco Magnani.
Alessandro Canonici.
Co: Francesco Roccha.
Co: Gaetano Bagni.
Abb. Co: Alessandro Bellincini.
Marcb. Giuseppe Tedaldi.

Nella

Nella comparsa d'Agamennone

Agamennone. *Sig. Abb. Co: Carlo Cerati.*
Ulisse. *Sig. CO: CESARE CASSOLI.*

Corteggio d'Agamennone. *Signori*

- *Francesco Maria Quattrofrati.*
- *Abb. Co: Francesco Prini.*
- *March. Francesco Gherardini.*
- *Abb. Co: Michele Guizzardi.*
- ABBATE CO: FELICE BENEDETTI.
- *Co: Marc' Antonio Ricci.*
- *Co: Francesco Maria Carandini.*
- *Co: Carlo Negrisoli.*
- *Co: Ottavio Bajardi.*
- CO: ANTONIO RIMINALDI.
- *Abb. Co: Alessandro Landi.*
- *Leandro Grillenzoni.*
- *Girolamo Bolognesi.*
- *Benvenuto Brigido L. B. del S. R. I.*
- *Gio: Giacomo Brigido L. B. del S. R. I.*

Paggi d'Agamennone.

Li già nominati Signori.

Nel Ballo dell'ombre d'Ajace, e degli altri suoi Campioni li

Signori

- *ABB CO: GIUSEPPE LIVIZZANI.*
- *CO: GIUSEPPE MOLZA.*
- MARCH. GIO: CARLO GHERARDINI.
- *CO: CARLO CESI.*
- FRANCESCO GATTI.
- *Co: Gaetano Bagni.*
- *Marcb. Giuseppe Tedaldi.*

PRIMA

PRIMA AZIONE.

Luogotenente d' Achille con seguito di Soldati vestiti a lutto, dopo un breve passeggio con mesti maneggi d' asle, e di bandiere, deplora la perdita d' Achille con tali accenti.

DEh chiudetevi omai,
Occhi infelici a tante
Memorie infauste. E' morto
Il nostro Achille, è morto.
Insidiosa man, ma non già forte,
Ebbe l' onor d' una vittoria, a cui
Niun de gli Dei di cimentarsi ardìo.
Ferito ove l' incauta
Genitrice lo strinse, allor che in Stige
Tutto l' immerse, ora sen giace, e un solo
Piede ha tradito il don del corpo intero.
Deh perchè non potei, giacchè vicino
Gli fui, cangiare, o riparare il colpo,
E ricevendo io stesso, o rintuzzando
Quel dardo feritor, donargli aita
O con la morte, o con la vita mia.
Fu sordo il Cielo a questi voti, ed egli,
Che mi diede la sorte
D' esser d' Achille un de' più cari, or toglie
Il più bel vanto a me d' essergli grato.
Ma non fia mai. Quel sangue,
Che non han sparso le mie vene, i lumi
Lo spargeranno in tanto pianto; E voi
Che seguite il mio piè, seguite il mio
Giustissimo dolore. O Achille, Achille!
Gloria delle nostr' armi,
Terrore de' Trojani, amor de' Greci!
Tu giaci estinto, e forse
Paride l' uccisor stupido mira
La tua morte, e a se stesso

Non crede ancora, e il suo trionfo ei teme.
Ma pur sei morto, e l' Armi tue restaro,
Per accender d' invidia i nostri voti.
Arde in seno de' Duci il bel disìo
Di conseguir sì prezioso dono.
A ciascun sua virtute
Ne promette il possesso.
Agamennone intanto
Al consiglio dei Duci
Lascia gli arbitri, e in questo luogo appunto
Sceglierassi ben tosto
Chi ne fia degno. Or dunque
Comparisca quest' Armi, e qual prescrisse
Il sommo Duce, in vaga pompa esposte
Rimangano colà, sinchè deciso
Resti, chi di vestirle
Fra gli Argivi Campioni abbia più merto.

Quegli che introduce il Ballo per disporre l' Armi d' Achille, accompagnato da sei Paggetti con l' Armi istesse, e da sei altri compagni, che le dispongono, così parla.

Ecco le spoglie, e l' Armi
Del vostro, e mio Signor; a così degne
Memorie or ben convienssi
Un tributo d' ossequio.
Voi seguitemi, o Amici, e qui movendo
Con vaga danza il piè, meco eseguite
Quanto n' impone il nostro Duce; esposte
Qui restino, e s' accenda in ogni core
Bella gara del merto, e del Valore.

Luogotenente d' Achille rivolto all' Armi del suo Eroe così favella.

O voi, che foste un tempo
Care tanto ad' Achille Armi felici,
Che de' trionfi suoi
Foste ministre, ed' or gli avanzi siete,
Deh non sdegnate il nostro
Tenero omaggio ancora;

La vostra gloria intanto
Fia nostro esempio, o almen nostro conforto;
Ma il raggio, che spargete, accenda in noi
Un vero ardor per diventare Eroi.

Parte inchinando co' Soldati l'Armi d'Achille. Escono sei Paggi, che da vari Servi fanno disporre le sedie per lo Consiglio.

Paggio 1. Questo del gran Consiglio è il luogo, e il tempo.
Si disponga per tanto
Ciò che v'ha d'uopo. *Pag.* 2. O come mai son belle
Queste, ch'io qui rimiro Armi d'Achille!
Chi fia mai che le ottenga? *Pag.* 3. Io sento in seno
Un certo non so che, che non intendo,
Se picciolo non fossi, anche il direi.
Pag. 4. Piace ad ogn' un sì bella gloria, e un solo
Dee possederla, or vedi
S'hai petto, e braccio a sì gran peso. *Pag.* 3. Ho core.
Pag. 5. Tal virtù? *Pag.* 6. Tanto ardir? *Pag.* 3. Son generoso.
Pag. 5. Ciò, che cercar non lice,
Ne si puote ottener, non è viltate
Il non bramarlo; *Pag.* 6. Anzi si fa gran colpa
Un disio troppo ardito. *Pag.* 1. Il tutto è pronto
Al consesso de i Duci. *Pag.* 2. Or or vedrassi
Chi succeda ad Achille, ed in mercede
Sia di sue spoglie, e di sue glorie erede.

Al partir di questi esce Mercurio travestito da Capitano con seguito di Genii virtuosi, e ponendo le commissioni di Giunone in tal guisa:

Sotto spoglie mentite
Rapido venni alle Trojane arene,
Ove fin or sudaro
Al grand'acquisto i Grechi Duci, e dove
Conobbe esser mortali
I figli delle Dive, Achille estinto:
Giace per man di Paride il terrore
De' Frigi, e lascia intanto
Le spoglie, che qui miro, a Greci suoi

Non

Non so s'io ben mi dica,
Per gloria, o per contesa. Arde in ciascuno
Il disìo d'ottenerle; Or vuol Giunone
Che fian d'Ulisse, e a questo fine io venni,
Non mancano a Mercurio
L'arti di favorirlo; ad un tal'uopo
Voi scelsi, o fortunati
Geni, che di Virtute in sen nasceste;
Indi cresciuti a nobil' uso, eletti
Foste a portar nell'alme
L'amor di lei, che vi fu madre; or dunque
Giacchè al Consiglio degli Argivi Duci
Agamennone lascia il gran decreto,
Itene, ed inspirando
Invisibili a lor ne' loro cuori
L'alto merto d'Ulisse,
Fate che ogn' un decida
Per lui solo, e in tal guisa
Ambo sarem contenti,
Io del messaggio mio, ei di sua sorte.
Ma già parte di lor scorgo vicina:
Noi quì misti fra loro
Disponiam l'alme, e assicurianne i voti.

Escono sette Capitani per lo Consiglio, e poi Mercurio, che era in disparte, con loro s'insinua in tal guisa.

Cap. 1. Fermiamci, o Grechi Duci; Il luogo è questo,
Ove ne chiama Achille.
Ecco le di lui spoglie, ecco il disìo
Di tutti i cori, e d'un sol cor la palma.
E chi mai ne fia degno?

Cap. 2. Or or vedrassi;
E qui si dee tra poco
Decider l'alta gara.

Cap. 3. Ajace, e Ulisse
Già ne sono in speranza
Per la loro virtù;

Cap. 4. Ma il merto loro

Parla il suo merto.
Cap. 4. E più ne dice il Cielo.
Cap. 1. Ma già venir vegg'io
Agamennone, e i Duci al gran Consiglio.
Esce Agamennone con l' accompagnamento d' altri otto Duci, e posti tutti a sedere così, parla.
Agam. Qui, dove a i nostri lumi
Fanno pompa lugubre
L' Armi del forte Achille,
Tutti v' unisce un bel disio di gloria,
O Grechi invitti Duci. Egli morìo
Carco di sue vittorie, e a voi lasciando
Queste sue spoglie, e il suo gran nome, accese
In ogn' uno di voi
Brama di meritarle, e d'ottenerle.
Già vegg'io ne' vostr' occhi
Dopo il pianto, c' han sparso alla sua morte,
Succedere un bel foco; I vostri sguardi
Van godendo da lunge
Il bel piacer, che ancor non gode il core;
Ma il dono è un solo, e qui convien fra tanti
Meriti illustri, e gloriosi Eroi
Scegliere un solo; Io lascio, [illegible]
A voi l' alto decreto; e già non credo
Che offendere si possa il valor vostro.
Splendon nel Ciel le Stelle
Varie fra lor ne' raggi; e non v' ha mai
O contesa, od' invidia.
Vostra gloria non scemà,
Quando ancora fra voi
V' abbia chi ha di maggior merto. Sempre
La virtute è virtù.
Ajace. Signor, la gloria,
Che nelle spoglie sue ci lascia Achille,
Dolcemente rapisce.
Il dolor di sua morte
Par che scemi talor nella speranza

Di sì bel dono; Il cor con il disio
Già n'è in possesso, e ricevuta omai
Quest' Asta, quest' Usbergo, e questo Brando,
Adula il suo piacer, che il finge Achille.
Tolgasi dunque ogni dimora a tanti
Desiri, ogni speranza a tanti cori.
Ulisse. Dee maturo consiglio
Por fine a sì grand' opra.
Alle spoglie d' Achille havvi congiunta
L'alta necessità di somigliarlo.
Or chi fia mai, che possa
Esser Achille, o pur sembrarlo? All' Armi
Sarà; ma se di lui non avrà il core,
Scoprirassi ben tosto
L' equivoco infelice. A tal periglio
Poca virtù non basta.
Anzi virtù ben grande
Dee paventare a un tal cimento. Achille
In un fastosi, e timidi ne rende.
Il suo Petto, il suo Braccio, ed il suo Fianco
Fan temer più che ambire
Quest' Usbergo, quest' Asta, e questo Brando.
Cap. 12. Saggio pensier. Ma pure
Il coraggio d' Achille
Esser debbe in altrui
Stimolo alla virtute, e non terrore.
Son le sue spoglie preziose, eccelso
E il di lui nome, illustri il grido, e l'opre;
V' ha però fra di noi chi vantar puote
Se non merito uguale, almen simile.
Cap. 11. Non è scarsa d' Eroi la Grecia; ed ora
Chi fra tutti risplenda ogn' un ben vede.
Cap. 6. Sparso è il suolo Trojan de' nostri allori;
Ne v' ha lito, od' arena,
Cui de' nostri trionfi orma non segni.
Cap. 13. Ovunque il piè si volga
S' incontran le vittorie, ed in lor sempre

Una parte n'ha Ulisse, e l'altra Ajace.
Cap. 14. Dunque l' Armi d' Achille a lor si denno.
Cap. 1. Sieno d' Ulisse.
Cap. 10. E perchè non d' Ajace?
Cap. 2. La virtute, e il valor in ambo è uguale;
Ma, sia con vostra pace, a voi o Ajace
Fu più avara la sorte, e fu ad Ulisse
Più pronta. A lui porgendo
Più frequenti gl'incontri, ancor gli diede
Più numerose le vittorie, e quasi
L'occasion felice
Obbligollo tal volta ad esser grande.
Cap. 11. E pur quanti ad Ajace amica sorte
Mai dati avesse a soggiogar nimici,
Tanti n' avrebbe vinti il di lui braccio.
Cap 12. E già quanti ne die', tanti ne vinse.
Ben lo san quest' arene,
Che n' han bevuto il sangue, e questi boschi,
Che le faci apprestaro a tanti roghi.
Cap. 10. Oltre i chiari trofei del forte Ajace,
Che mietè tanti allori in tante guerre,
Tacer già non degg' io l' aver ei solo
Combattutto contr' Ettore; la notte
Divise il gran cimento, ed a lui forse
Tolse l'onor d' una vittoria intera.
Ajace. Il rio favor dell'ombre
Differì a me la gloria, a lui la vita;
Ma quanto si è sofferto era dovuto
Alla Grecia, al mio core.
Cap. 14. Gran gloria in ver.
Cap. 9. Grande però fu ancora
Il valore d' Ulisse, allorchè ascoso
Su le porte di Troja ivi rapìo
L'ossa di Laomedonte, e riportonne
L'urna felice a riposar tra Greci.
Cap. 3. Fu maggior, quand' unito a Diomede
Tolse dalla gran Rocca

Il simulacro di Minerva, a noi
Troppo allora fatale, in un vincendo
I Trojani custodi, e i loro Numi.

Ulisse. Fu sovente la sorte
Cagion de' miei trionfi, e fu talora
Più debolezza altrui, che mia virtute.

Cap. 8. Ma qual sarà virtù, se non è questa?

Cap. 14. Sarà forse virtute
L'aver sconfitti i Traci,
Quando in favor de' Frigi uscíro armati
A nostri danni; Il loro Rè già sparse
Sotto il ferro d' Ulisse il proprio sangue,
E perdè in un sol colpo
Troja le sue speranze, ei la sua vita.

Cap. 1. Non v'ha chi ridir possa
Quai sotto Troja, e in così lunga guerra
Abbia fatte il suo braccio illustri imprese.
Troja istessa non puote
Senza Ulisse cader.

Cap. 2. Ulisse solo
È il destino di Troja, e non mai vinta
Saria, s'ei le saette
D'Ercole a noi non impetrava. I Dei
Strinsero le nostr'armi a questo fato,
E sciolse Ulisse a' Dei
Il giuramento, e le vittorie a noi.

Cap. 13. Che più? quest' armi istesse
Quando mai foran nostre,
Se il lor Signor da Ulisse
Dato non era a noi?

Cap. 14. Quel generoso
Campion tra le Donzelle in ozio vile
Servìa con suo rossor al non suo fato.
Effemminato, e molle
Col toglierci se stesso, alle nostr' armi
Tolse, o almen prolungò mille vittorie.
Ulisse a noi donollo, e quante poscia

Opre

Opre illustri fè Achille,
Tutte le fece Ulisse; Ogni trionfo,
Che in Achille si conta,
Achille il fece, e la cagion fu Ulisse.

Cap. 3. Dunque l'armi d'Achille a lui si denno.

Cap. 15. Sieno d'Ulisse.

Cap. 8. Sì, dianſi ad Ulisse.

Cap. 10. E Ajace? Il maggior vanto
Delle glorie d'Achille è pur l'avere
Ettore ucciso; Or quale
Virtù più a lui vicina aver si puote,
Quanto l'aver d'Ettorre
Incontrato l'ardir, snervato il braccio?
Fu trionfo ben grande allor d'Ajace
L'esser ugual'ad Ettore, e maggiore
Stato sarìa, se non serbava il fato
La Vittoria ad Achille. Assente Achille
Era Achille de' Greci il solo Ajace.

Cap. 11. Vada l'invitto Eroe
Altero de' suoi fasti, e di quest'uno
S'appaghi, e sen compiaccia.

Cap. 7. Il suo gran nome
Chiaro è alla Grecia, e ben temuto a Troja;
Pur si dia pace il suo gran core, e soffra
Maggior fregio in altrui.

Cap. 4. Grande in entrambo
È'l merto, ed' il valor, distinguon l'opre
La gloria in amendui.

Cap. 8. Dunque d'Ulisse
Sieno l'armi d'Achille.

Cap. 6. Dianſi pure ad Ulisse.

Cap. 16. Ajace è grande.

Cap. 15. Ed è maggiore Ulisse.

Si levano in piedi.

Agam. Abbiale dunque Ulisse, ora che veggio
A pro di lui concorde
Il numero maggior de' vostri voti.

Ne ven ſdegnate, o Ajace. Il valor voſtro
Nulla s'oſcura, o perde, anzi ſuperbo
Eſſer dee nella gloria
Di sì degna conteſa. E gran virtute
Tra gli Eroi della Grecia eſſer ſecondo.
Generoſo Campion, dunque fian voſtre
L'armi del forte Achille. A me già ſembra
Veder quella grand'ombra entrò gli Eliſi
Paga di sì felice
Succeſſion, ne puote
Far la voſtra virtute in lei giammai
O pentimento, o ſdegno.
Achille è vivo in voi.

Uliſſe. Quanto contento è il core,
Tanto ne debbe a voi grata mercede;
Ma quanto pago io ſono,
Tanto ancora pavento un sì gran dono.
Non ſo, ſe ſia maggiore o gloria, o peſo
L'eſſere ſcelto dopo Achille.

Agam. E vanto
Sol del voſtro coraggio, & è d'altrui
Un bell'eſempio. Tanto
Ottener ſaprà ſempre in nobil core
La prudenza, e il valore.

Al partir del Conſiglio compariſce Mercurio, che era in diſparte, e con tali accenti s'introduce al ballo co' Geni della Virtù.

Ecco pago Mercurio
Nelle glorie d'Uliſſe, or or men volo
Con sì liete novelle alla gran Diva.
Tanta gioja ho nel ſeno,
Che in me non cape, e ſento
Far forza al cor l'interno mio contento.
L'alma in petto mi brilla, e par che il piede
Siegua gl'interni moti.
Voi, che meco iſpiraſte, o Geni amici
L'alto merto d'Uliſſe a i Duci Argivi,

Il mio penſier ſeguite, ed intrecciando
Lieta danza con me fate che ſia
Nota quaggiù la voſtra gioja, e mia.
Danzano, e poi ſeguita il

CORO.

Il Valor qual Sol riſplende,
Ed accende
Vago lume a i Cori in ſeno.
Coll'ardor della ſua face
Sì vivace
Sparge in lor vivo baleno.
Il valor, &c.

Un Cor ſenza Valore
E uno ſterile Campo,
Su cui non mai diſcende
D'amico Sole un lampo;
Onde non ſparge mai
Pompa di verdi chiome,
Ma negletto ſen giace, e ſenza nome.

Cieca Rupe, cui raggio di Sole
Non indora le falde romite,
Condannata all'eterno ſuo orrore
Non mai ſuole
Metter fior ſu le balze ſdrucite.

Ma ſe fia la Prudenza a lui congiunta,
Allora un nobil Core
Giugne del vero onore
Alla meta ſublime,
Onde ogn'or più fecondo
Spande il lume di gloria in faccia al Mondo.

Più vezzosa, e più vaga è la Rosa,
Cui gelosa
Pastorella bagnò la radice.
Più ridente il bell'ostro dispiega,
Se si piega
A nudrirlo sua mano felice.
Più vezzosa, &c.

Così, quando s'accese
Nell'Itaco Campion Valor guerriero,
Illustri al Mondo rese
La sue gesta, e'l suo Nome;
Ma la Prudenza al fine
Compì tanti trionfi,
Lasciando in quel gran Core
Semi di gloria, e d'immortale onore.

Bella Virtù
Sola sei tu
D'un Alma nobile
Vero splendor.
Senza di te
Grande non è,
Ma resta ignobile
Un nobil Cor.
Bella Virtù, &c.

Fine della prima Azione.

SECONDA AZIONE.

Ajace conseguito di Soldati, tutto sdegno per vedersi posposto ad Ulisse nel possesso dell' Arm d' Achille, così medita la vendetta.

SEi deluso, o mio cor. Voi, o miei Avi,
Che tramandaste in lui sangue sì puro,
Ritraetelo omai. D' alto rossore
Ei sol mi tinge il volto, e ciò, che un tempo
A me fu vanto, oggi è rimorso, e pena.
Or che posposto io sono
Ad Ulisse, condanno
Il sangue di Pelleo a farsi vile,
E in me sol oggi ad esser vinto impara.
Ma che favello? E forse
Colpa del mio coraggio il restar privo
Delle spoglie d' Achille?
Quando ciò fia, vi chiedo
Perdono, o miei Eroi; Ma se pur anco
Qualche virtute è in me, voi nel mio core
Risvegliate voi stessi,
Per vendicare il vostro torto, e 'l mio.

Sold. 1. Dove, o Signor, vi porta
L' impeto vostro? Ed' obbliar potete
Voi stesso? Ah vi sovvenga
La vostra gloria. Assai
Grande voi siete; e s' or invola Ulisse
Ciò, che a voi si dovea,
La colpa è del destino, e non di voi.

Sold. 2. Chiaro a tutta la Grecia è il vostro nome,
Ovunque il piè volgeste,
Seminaste le palme, e lo san questi
Lidi, su cui tutt' ora
Spargon ombra superba i vostri allori.

Ajace. Sfortunati trionfi, e glorie vane
Sol per Ajace! E quale

Mer-

Mercè lasciate a chi v'ottenne? O quanta
Ignominia non fate?
Che giovò sparger tanto
Sudor, e tanto sangue in questa guerra?
Poteva io pur nella paterna Reggia,
Di mia sorte contento,
Viver gli anni di Nestore con pace;
Senza passar a quest'arene infauste
A cercar gloria, e ritrovar vergogna.

Sold. 1. No, non fia mai che tante imprese, e tanti
Fregi, che v'ornan l'alma,
Abbian oggi a destarvi
Rimorso in seno, o pentimento. Voi
Se rinunziate al vostr'onor, già siete
O disperato, o vile.

Ajace. Ah sì, son vile,
Poichè privo son io
Delle spoglie d'Achille;
E disperato sono,
Se almen non ho il piacer della vendetta.
Questa è tutto il conforto
Della pena, che soffro; e questa spene
Dolcemente consola il dolor mio;
Che se questa mi lascia, ah non pos'io
Viver così; troppo l'orror pavento
D'un torto, che a me sembra un mio delitto.

Sold 2. Colpa non è di voi,
Ne temerla dovete. Ah non pensate
A un delitto non vostro, e sol godete
L'alta gloria, per cui
Ne' passati trionfi il crin v'ornaste.

Ajace. Non più. Gli allori istessi,
Che il capo mio vittorioso un giorno
Circondaro, oggi sono
Il tormento maggior dell'alma mia,
E nel pensar al glorioso Ajace,
Più s' accende il dolor d' Ajace offeso.

Le

Le mie vittorie ormai
Mi sovvengono sol per tormentarmi.
Care un tempo mi fur; ma questo solo
Era il trionfo mio,
E nulla ho vinto, or che quest' Armi io perdo.
Sold. 1. Generoso Signor, quest' è un eccesso
Della vostra virtù. Per questo solo
Fasto tant' altri non rammenta, e vuole
Per un solo trofeo perderli tutti?
Abbiasi Ulisse queste spoglie; voi
La vostra gloria; e quando
Il vostro cor pur non sia pago, uscite
A mieter nuove palme in nuove guerre,
E in vendetta d' un sol, che non aveste
Fate in faccia di lui mille trionfi.
Sold. 2. Ben n' avete il costume, e ben lo sanno
La Grecia, e Troja, e l' una, e l' altra il vide.
Il vide allor, che da voi sol difesi
Fur dalle fiamme ostili i nostri abeti,
E per lasciar tant' altri
Vostri trofei, vide qualor sapeste
Farvi con sorte ugual d' Ettore a fronte.
Aja. E pur gloria sì bella
Mi rendeingrati i Greci, e già son io
Dopo un trionfo tal minor d' Ulisse.
Or più indugi non vo', voglio vendetta.
Nell' affronto, ch' io soffro,
Voi pur offesi siete, o miei seguaci.
Siegua Ajace chi l' ama, e chi il rimorso
Sente del torto. Alle vendette, all' armi
Vi chiama Ajace, e il vostro onor v' affretta.
Sold. 1. Eccoci pronti. Il sangue,
Che in seno abbiam, tutto è per voi.
Sold 2. Ulisse
O cederà quell' Armi, o cadrà vinto.
Ajace. Andianne, o fidi, ad incontrarlo. O dolce
Piacer della vendetta,

Che per qualche momento
Dai pace a questo cor; Andiam. Ma scorgo
Il nimico, che viene. Ei qui s'attenda.

Ulisse con Soldati così procura diplacar lo sdegno d' Ajace.

Ulisse. Troppo conobbi, o Ajace,
Qual ira il sen v'accese, allor che l'Armi
D'Achille io riportai; Fu, lo confesso,
Il vostro dispiacer anche mia pena;
E nel mirar ne' vostri lumi un certo
Ardor, che ben intesi, io non potei
Goder del dono mio la gloria intera.
Or non vogl'io, che questa
Sorte sì bella a me sun nemico accresca.
Date pace al cor vostro,
Ne la togliete al mio.

Ajace. Pur troppo, o Ulisse,
Odioso mi sei, senza che questa
Intempestiva tua pietade aggiunga
Foco maggior all'ira mia. Non basta
Al superbo tuo cor l'aversi tolte
L'Armi a me sol dovute,
Che ancor fingendo duol schernir mi tenti?

Ulisse. Tolgalo il Ciel. Quanto l'onor de' Greci
E caro al seno mio,
Tanto lo siete voi; La virtù vostra
Amabile vi rese, ed'io v'amai.
Deh non fate voi reo d'odio il mio amore,
Ed accusando a torto
La mia sorte, non fate
Tanta ingiustizia al vostro nome, e al mio.

Ajace. Quai sensi sono questi, e quai conforti?
Dice d'amarmi, e la mia gloria invola.
Si si, me'l involasti, allor che quelle
Spoglie d' Achille mi rapisti; allora
Fe l'amor tuo con me l'ultime pruove.
Così t'infingi? ah che saprò ben io

Rif-

Risponder al tuo amor con l'odio mio.

Ulisse. Vedo, che troppo ormai
Vi trasporta lo sdegno; Io questo vanto
A voi non involai.
Sembrai degno d'averlo a chi me'l diede.
Di ciò tenuto io sono
Più, che al mio merto, al grato amor de' Greci
Questi volgendo un guardo a quanto in tale
Guerra sostenni, al mio favor s'uniro.
Io non doveva allora
Farmi indegno del don col ricusarlo;
Che se di voi più glorioso or sono,
Incolpate la Sorte, o pur il Dono.

Ajace. Si sì, la Sorte oggi contrasta appunto
Con la Virtute, e tu possiedi in vano
Quell' Armi, che a te sono inutil peso.
A che cercasti un dono,
Che debile ti rende?

Ulisse. Il valor mio
Noto è a' Greci abbastanza, e troppo a i Frigi.
Lasciam, lasciamo, o Amico,
Questa inutil' contesa.

Ajace. E qual valore
Puoi tu vantar giammai, o guerrier prode
Solo tra l'ombre?

Ulisse. Ormai
Provochi l'ira mia. Ne fu sì lenta
In tutti i tempi. Ad altri
Risponderei col ferro, e teco solo
Amo sembrar codardo.

Ajace. Ed'anche il fei,
Ed'esserlo mostrasti in tutti i tuoi
Trofei fatti con arte, o con inganni.
Tu sol così sapesti
Vincere, e trionfar. Oggi vedrassi
Se così forte sei. Pensi tu forse
Tua salvezza in quest' Armi?

Con

Con queste istesse appunto
Hai ond'esser spogliato, e non temuto.
Ulisse. Farmi temer pur seppi in altri tempi,
E senza quelle spoglie Ulisse io fui.
Lasciami in pace, o Ajace, e meco attendi
A trionfar di Troja. A sì grand'uopo
Il tuo sdegno riserba; e se 'l mio vanto
Invido pur ti rende,
Vanne tu sol, finisci
D'espugnar Troja, e sei maggior d'Ulisse.
Ajace. Di te vo' prima trionfar. Per Troja
Altre volte pugnai; or per me solo,
E per la gloria mia stringo il mio ferro.
Tu non scusarti! Io voglio
O le spoglie d'Achille, o la tua morte.
Ulisse. Nulla otterrai. Ma che mai pensi, o Ajace?
E dove mai cieco furor ti porta?
E che diranno i Greci? Ah non fia mai
Che ad un uso sì ingiusto
S'adopri il brando mio. Debbo alla Grecia
Conservare gli Eroi, e non rapirli.
Ajace. Sempre tu pensi a trionfar, ne sempre
Troverai fuggitivi. Impugna il ferro,
E vedrai, se minor d'Ulisse è Ajace.
Ulisse. Contro un Greco Campion?
Ajace. Ormai sei tardo.
Seguitemi, o Soldati, e qui si prenda
Vendetta, ove giustizia Ulisse niega.
Ulisse. Troppo t'avanzi, o Dei!
Ajace. Troppo sei vile.
Ulisse. Vile non sono. Entrate
A battaglia, o miei fidi,
E a chi pace non vuol, guerra portate.

Siegue il Combattimento, nel quale Ulisse sta nella pura difesa, del che sdegnandosi Ajace così ripiglia.

Ajace. E mi schermisci ancor? Qual modo è questo

Di pugnar contro me? Tu ſol te ſteſſo
Difendi, e i colpi tuoi
Sprezzator de' miei colpi in me non vibri?
Troppo ſuperbo ſei. All'ira mia
Queſta alterigia tua le fiamme aggiugne.
Ciò, che virtù ti ſembra,
E un ingiuſto rifiuto, ed io ricevo
In queſta tua modeſtia un nuovo affronto.

Uliſſe. O Dei! come degg' io
Il tuo ſdegno placar, o amico Ajace?
Ira per te non ho, ne cor ſi crudo,
Che ti poſſa ferir, per ſoddisfarti.
Appena in me s' acceſe
Brieve furor, che toſto
Corſe l' amor a diſarmarmi.

Ajace. Queſte
Son ferite più crude. All'alma mia
Più barbaro tu ſei, quando ſei pio.
Serba altrui queſti ſenſi, e a me riſpondi
Meglio col ferro tuo. Da te vogl' io
O le ſpoglie d' Achille, o la mia morte.

Uliſſe. Queſto penſiero appunto
Mite mi rende, e mi diſarma. All'uno
Debbo il mio onore, ed' il mio amore all'altro;
Eſſer non dee il mio core
A te crudele, & ad Achille ingrato.

Ajace. Saprò ben io ſforzarti
Ad eſſere men mite, ed' obbligando
La tua vita a penſar ſopra ſe ſteſſa,
Farò che in te diventi
Neceſſità il laſciar tanta virtute.

Uliſſe. Entra in te ſteſſo Ajace, e non ſforzarmi
Ad eſſer empio con la Grecia tutta.
Ella, ch' è ormai vicina
A trionfar di Troja,
Chiede le noſtre vite. E ſarem noi
Sì ſpietati a noi ſteſſi, a lei sì crudi?

Io fuggir vo' il periglio
Di toglierle in Ajace un de' più grandi,
De' più forti Campion. Se il rio destino
Condannasse il mio brando a darti morte,
Con qual volto n'andrei in faccia a' Greci?
Tinto del sangue tuo, del mio rossore
Come soffrir potrei
Della mia Patria afflitta
I rimproveri orrendi?

Ajace. A quai pretesti
Ricorri omai, e quali scuse apporti?
Dell'amor della Patria, e del tuo onore
Sì geloso non fosti in altri tempi.
Quando per riposar in ozio vile,
Folle ti simulasti. Ov' era allora
L'amor della tua Grecia, e del tuo nome?

Ulisse. Anche in questo ad Achille io fui simile.
Ma ciò, che per Penelope l'amore
Mi consigliò, pur ora
Mi sforza a far per la mia Patria. A questa
Serbar vo' Ajace, e mel contendi in vano.

Ajace. Or ti prepara a nuovi colpi. Troppo
Ti sofferì codardo, ed io fui lento.

Ulisse. Lasciami in pace, o Ajace.

Ajace. Voglio vendetta, e sangue.

Ulisse. A chi guerra pur vuol non si dia pace.

Si ripiglia il Combattimento, sul finir del quale escono altri sei Soldati con un piccolo Paggio combattendo, i quali pongono in fuga gli altri, e poi così parlano.

Paggio. Ecco fugge il nimico. Ah ben conobbi
Che sol temè questo mio ferro. O quanto
Sudato ho in questa guerra.

Sold. 1. Il tuo valore
Grande fu in ver, e già di te gran cose
Il Secolo venturo a noi promette.

Sold. 2. Chi crederia che chiuso
Fosse in sì picciol seno ardir sì grande!

Sold 3. Campion de' Greci egli è. *Sold.* 4. Poveri Greci.
Paggio. Povero tu, che non hai core. *Sold.* 5. O come
Sdegna questa grand'alma
Un rimprovero sol. *Sold* 6. Più generoso
Sembra d'Ulisse, o pur d'Ajace. *Paggio.* E il sono.
Voi nell'aspro cimento
Gran parte a me dell'onor mio toglieste.
Senza voi di me solo
Era il trionfo intero. *Sol.* 4. A te non manca
Occasion di cimentarti; Vanne
Tu sol contro di tutti.
Sol. 3. Basta ben, che tu siegua i nostri esempi.
Sol. 1. Noi dobbiam questo giorno
Mieter trionfi, e palme. *Sol.* 2. I Greci tutti
Hanno a veder gran cose. *Sol.* 5. Il nostro core
Vuol trionfar pugnando.
Sol. 6. Stiam dunque pronti alla battaglia, e'l nostro
Ferro ardito s'innalzi. *Paggio.* Eccomi il primo.
Sol. 1. Odo strepito d'armi. *Sol.* 2. Ecco il Nimico.
Sol 3. A trionfar c'invita. *Sol.* 4. Andiam! *Sol.* 5. Vi siegue.
Sol. 6. Ma la via non è questa. Odo il vicino
Calpestio de' Soldati; O quanti sono!
Paggio. Salvisi pur chi può; non è viltate
Alla forza maggior cedere il campo.
Sol. 1. Ahi già miro d'appresso
Il ferro lor, che le faville spande.
Paggio. Ceder loro convien; Per questa volta
Io col fuggir diventerò più grande.

Fuggono questi al comparire che fanno in maggior numero i Soldati d'Ulisse, e d'Ajace combattendo.

In questo entra in campo Ajace, e vedendo i suoi cedere a que' d'Ulisse, così gli sfgrida.

Ajace. Ahime che miro! Or mai
Cedono i miei a quei d'Ulisse il Campo.
Codardi, o là che fate?
Dov'è il vostro valor, e la mia gloria?
Così si pugna sotto Ajace, e queste

Son

Son le palme de' suoi? Qual timor vano
L'alme v'ingombra, e indebolisce il core?
Rinovate il cimento, e più feroci
Vendicate il rossor della vil fuga.
No no, più non si tardi: Ogni momento
Con vergogna ci toglie
Il dolce, e bel piacer della vendetta.
La mia sorte seguite, ed impugnando
Con maggior forza il vostro ferro uscite
A battaglia più fiera, e più felice.
Ferite, trucidate, e ovunque il vostro
Brando vibrate, ei non ritorni asciutto.
Già vi precedo: il lampo
Del mio brando v'addita
Il bel sentier della vittoria. Achille
Nell'Armi sue c'invita,
E s'estinti ci vuol contraria sorte,
Per le spoglie di lui bella è la morte.

Siegue il Combattimento, nel fine del quale entrando in Campo Ulisse, e vedendo i suoi in atto d'uccidere quei d'Ajace, così gli sgrida.

Ulisse. Frenate, o la frenate
Il vostro sdegno, o miei seguaci. Ulisse
Un trionfo non vuole,
Ch'abbia a costargli il pianto. I miei esempi
S'offendono così? Ragion ben vuole,
Che difendiam noi stessi,
Ma l'onor della Patria, e di nostr'arme
Chiede la vita a noi di questi Eroi.
Non s'offendano, no. Che se il crudele
Vostro ferro gl'impiaga,
Voi ferite la Grecia, anzi voi stessi.
Si risparmi quel sangue a miglior uso.
Voi cercate un trofeo, di cui fra poco
Vi dovreste pentir. E tempo ormai,
Che in te ritorni, o Ajace.
Quando meno t'offendo, io son più forte,

Quando irato sei più, tu sei men giusto.
Ajace. Quando men tu m'offendi, io son più offeso.
Chiedo da te ferite; Il tuo perdono
Vile mi rende, e non pos'io soffrirlo.
Ulisse. Piaghe da me tu non avrai. Ma dove,
Dove mai ti trasporta il tuo furore?
Ajace. Mi porta alla vendetta. E che più tardo?
O finisci tua vita, o altrui da morte.
Ulisse. O spietato destino! Ahi cruda sorte!
Si ripiglia il Combattimento, verso il fine del quale Ajace s'incontra nella spada d'Ulisse, e gli cade ferito tra le braccia.
Ajace. Son ferito. Mi sento
A tuo dispetto uscir l'alma dal seno.
Ulisse. O Dei, che veggio mai?
Come incontrasti, o Ajace,
L'innocente mio ferro? Alta ferita
Squarcia il tuo petto, e a me divide il core.
Ah ferro, ah Ulisse, o man spietata, o Ajace!
E fia ver che tu mora, e ch'io t'uccida?
Vivi, deh vivi, amico.
Ajace. Fermati traditore; E se gustasti
Il piacer di ferirmi,
Lasciami il modo almeno
Di non morirti invendicato in braccio.
Ulisse. Che puoi più far? Deh non sforzar que' pochi
Avanzi del tuo sangue, e di tua vita
A partir dal tuo seno. E se pur sembra
Mancarti la vittoria, in questa piaga
Trionfasti d'Ulisse, e teco io moro.
Ajace. Esci omai alma mia,
O ripiglia vigor, per vendicarti.
Più non posso soffrir.
Ulisse. O Dei, che sento?
Ma già svien. O grand'alma
Esci più tarda, ascolta
Le mie discolpe almen. Chiamo gli Dei
Dell'Inferno, e del Ciel, se reo son'io

Di

Di questo sangue. E che non feci, o Ajace,
Per placar l'ira tua; Ma che non fece
L'ira tua contro me, contro te stesso?
Cercai la vita tua, tu la tua morte.
Condannasti te stesso
A spargere il tuo sangue, e me il mio pianto.
Ajace. Io moro; Ahimè!
Ulisse. Tolgasi al guardo mio
Un'oggetto sì infausto. Entro le tende
Ormai si porti, e spiri
Lontan dagli occhi miei l'ultimo fiato.
Ajace è portato dentro da' Soldati, ed Ulisse resta.
Ulisse. Or che farai Ulisse? un giorno istesso
Una gloria ti dona, una t'invola.
Era vanto maggior serbare Ajace,
Che l'ottener quell' Armi. Ormai son fatto
Nelle fortune mie troppo infelice.
E che diranno i Greci? E con qual core
Soffrirò i loro sguardi,
Che da me sol ricercheranno Ajace?
Ah destino crudele,
Quando fosti pietoso! A questo core
Co' benefizi tuoi guerra tu fai.
O Grecia, o Ulisse, o cieco brando, o Ajace!
Spira l'amico, il ferro è ingiusto, ed io
Sono crudel, ed è la Patria offesa.
Che più sperar si puote!
Ove n'andrò sì glorioso, e vile?
Ma dove son? che parlo?
Della morte d' Ajace
Innocente è il mio ferro, e più 'l mio braccio,
Volle morir, io gliel contesi, or sono
Degno d'aver da' Greci miei perdono.

CORO.

O quanto grande è un Cuore, in cui s'accende
Bel desio d'emular l'altrui Valore!
Batte con pari ardore
Il sentier della Gloria, e mentre stende
Alla meta pretesa il piè veloce,
Par che quanto va più, più sia feroce.

Corre, vola, e addenta il morso
Quel Destriero, a cui nel corso
S'avvicina il suo Rival.
In veder l'altrui valore
Farsi suole un nobil Cuore
O maggiore, o almeno ugual.
Corre &c.

Tanto puote in un'Alma
Competenza gentile,
Che fa più forte il Forte, e accende il Vile.

Senza palma
E ognor quell'Alma,
Che un sol Emulo non ha.
Non è forte,
Se amica Sorte
Tal nemico non le da.
Senza palma &c.

Ma, se un Cuore, che attende
Ad emular Virtute,
Invido poi diventa, allor si rende
Reo d'enorme delitto,
E nimico a se stesso, ed al suo onore
La sua stessa Virtù cangia in furore.

Tanto freme in cieco sdegno,

Quanto freme il vento in mar.
Non è più nella procella
Sole, o Stella,
E Ragion più non appar.
Tanto freme &c.

Tanto avvenne ad Ajace, e a noi l'esempio
Lasciò nella sua morte;
Fin ch'emular pretese
La virtute d'Ulisse, anch'ei fu forte;
Ma qualora s'accese
Cieca Invidia in quel Cuore,
La competenza sua si fe furore.

Vanne invidia tiranna dell'alme,
Vanne lungi da un nobile Cuor.
Tu gli rubbi gli allori, e le palme,
Tu gl'involi la gloria, e l'onor.
Vanne &c.

Fine dell' Azione seconda.

TERZA AZIONE.

Capitano d'Ulisse con Soldati, che gl' invita ad applaudere con giochi d' Arme al trionfo di Ulisse.

Cap. Già finita è la pugna,
Nostra è la palma, ed il nimico è vinto.
Ajace è morto, e la sua fredda spoglia
Giace nel sangue involta.
Al nostro Duce intanto
Facciam plauso concorde.

Sol. 1. Ei ben lo merta,
Che nell'aspro cimento
Colse la miglior gloria. Allor che vinto
Il superbo rivale al suol cadèo,
Ulisse solo ebbe il trionfo intero.

Sol. 2. Grande in ver fu il cimento, e non minore
Fu il periglio comun; Ma fu l'ardire
Del feroce nimico ancor maggiore.
Ma se oscurar pretese
La virtute d'Ulisse,
Ebbe avversa la sorte, i Numi, e il Fato,
E condannato al fine
Dal suo stesso furor a darsi morte,
Scrisse contro se stesso a piè d'Ulisse
La sentenza fatal col proprio sangue.

Sol. 3. Infelice Campion! La sua virtute
Cangiatasi in furor morte gli diede.
S'era men furibondo, era più forte.

Sol. 4. Ma non potè quell'alma
Emula dell'altrui splendore illustre
Soffrir l'alto rossor d'esser men grande.
Parve a lei d'esser troppo
Scarsa di merto, e di valor, se indegna
Delle spoglie d'Achille esser potèo,
E si credea codarda,
Se al forte possessor non le rapiva.

Cap. Meritò qualche ſcuſa in ſen d' Ajace
Il rimorſo fatal del ſuo coraggio;
Ma quando il gran Conſiglio
Per Uliſſe deciſe,
Ei dovea venerar l' alto decreto.
Il pretender quell' Armi era valore,
Ma il rapirle furore. Ah ch' ei non ſeppe
Conoſcere ſe ſteſſo, e la ſua gloria.
Quando vile a ſe parve, era più grande,
Or per farſi maggior, divien men forte.
Sol. 5. Ma non vede tant' oltre
Alma, cui cieco ſdegno il guardo oſcura.
Debolezza di ſpirto
Fu la ſua, non valore. Ei non dovea
Ammettere l' eccesſo
D' una virtù, che diventò delitto.
Quando ottener non ſeppe
L' armi del morto Achille, allor dovea
Odiar ſe ſteſſo, e non l' altrui virtute.
Se fu colpa in Uliſſe
L' eſſer maggior d' Ajace, onde coſtretto
Foſſe a ſtringere il ferro,
Fu delitto in Ajace aſſai maggiore
L' obbligarlo col brando
A difendere in ſe colpa sì bella.
Sol. 6. Coſtrinſe allora il fato
Ad' eſſergli nimico. E che non diſſe
Contro d' Uliſſe Ajace? E che non fece
Per dare a lui, o aver da lui la morte?
Sol. 7. Alfin fu pago. Ottenne
Quanto chiedea quel core irato, e ſparſe
Sotto il ferro d' Uliſſe il proprio ſangue;
Giace intanto ſu' l ſuol vittima infauſta
Del ſuo furore, e ſeco
Giaccion molti de' ſuoi.
Sol. 8. Ed' o con quanta forza
Fu mai coſtretto alla battaglia Uliſſe!

Quant'

Quant'oprò, quanto disse,
Tutto fu in vano allor, ne potè mai
Far che vivesse Ajace. Ogn'or più fiera
Era l'alma di lui, quant'ei più mite.
Cap. Dunque godiamo, o Amici,
Delle nostre vittorie il dì beato,
Al generoso Eroe,
Che del superbo pretensor depresse
Il contumace orgoglio,
E giusto omai, che s'incoroni il crine.
Sol. 9. Ecco siam pronti. Al nostro Duce, e a i nostri
Trionfi ormai s'applauda.
Sol. 10. Alla bell'ombra
De' nostri allori il core
Lieto festeggi, e rida,
Sol. 11. Si si, la nostra gioja,
Che in noi non cape, si palesi.
Sol. 12. In questo
Campo, in cui fu il cimento,
Vi sia il trionfo ancor.
Cap. Su dunque, o Amici,
Al volante stendardo
Scherzino l'aure intorno,
E rispondan giulive
Alle glorie d'Ulisse in questo giorno.

Qui si fanno Giochi di Bandiera, e di Picca, dopo de' quali il Capitano così gl'invita al Ballo.

Or che stanca è la mano
Dell'applauso volante;
Succeda al Ballo il trionfante piede.
Al nostro Duce, e vincitore Ulisse,
Che alla gloria dell'Armi aggiunse ancora
Il trionfo d'Ajace,
Giusto è ben, che s'applauda, e si consacri
Un doppio sacrifizio a doppio merto.
No no, più non si tardi. Ogni momento
Toglie alla nostra gioja un giusto sfogo.

Accin-

Accingetevi toſto
Alle danze, o miei fidi,
E alla gioja del cor riſponda il piede.

Siegue il Ballo, nel fine del quale eſce Agamennone accompagnato da' Capitani Grechi, e così gli ſgrida.

Agam. O là, quai ciechi applauſi
A più cieco trionfo or qui ſi fanno?
Quai rimbombi di gioja
Eſcon da voſtri petti? Ah ſe men lieti
Sono i voſtri trofei, ſono più giuſti.
Dunque tanto in voi puote
Il piacer d'una ingiuſta, e rea vittoria,
Che obbliando voi ſteſſi,
E l'onor della Patria, in faccia a lei
Qui potete goder d'un ſuo tormento?
Nella morte d'Ajace
Troppo perdè la Grecia; E voi potrete
Nelle perdite ſue farvi faſtoſi?
Ritiratevi toſto, e in voi s'accenda
D'alto roſſore il viſo. I funerali
Dell'eſtinto Campione
Chieggion pianto, e non riſo.

Si ritirano ſenza replica i Soldati, e ſiegue a dire Agamennone.

Al veder tant'orgoglio
Ne' Soldati d'Uliſſe, ognor più creſce
Aſpro il dolor entro il mio ſeno, o Duci.
Non baſta a lor l'aver rapito a i Greci
Sì degno Eroe, che ancora
Inſultano col riſo alla ſua morte.
O Ajace, o Uliſſe, o Greci!
Qual barbaro furore
Armò contro di voi voi ſteſſi, e quale
Deſtin crudel condanna
La Virtute a languir in tanti cori?
Mai non vid'io tra le mie ſchiere un tanto
Orror, ne mi credea

Di vederlo giammai!

Cap. 1. Troppo, o Signore,
Troppo amara è la perdita d'un tanto
Campion, ed'è ben giusto il vostro duolo.
Nella morte d'Ajace oggi pur more
La speranza de' Greci, e il lor conforto.
Dal suo braccio attendea
Gran parte del trionfo, a cui sospira
Per tant'anni la Grecia;
Or delusa ne piange, e ne dispera.

Cap. 2. Non fia ch'abbia a costare una tal morte
Alla Patria dolente altro che pianto.
Il trionfo di Troja a lei si debbe;
E senza Ajace ancor Troja fia vinta.

Cap. 3. Ma più lenta cadrà; ne vince poco
Troja, or che manca Ajace.
Infelice Campion! Ti serbò il fato
Illeso in tante guerre, e fra tant'armi,
Ed'oggi ti condanna
A lasciar sotto il ferro
Del vincitore Ulisse e gloria, e vita.

Cap. 4. Potevi pur, quando de' Frigi a fronte
Il tuo petto esponesti a i dardi ostili,
Morir più glorioso, e a noi lasciando
Un'esempio più bel del tuo valore,
Render ancor più giusto il nostro pianto.
O pur quando pugnasti
Contr'Ettore tu solo,
Deh perchè mai quel ferro suo non trasse
L'alma tua dal tuo seno?
Che non mancavi allor senza vittoria.

Cap. 5. Era vanto più grande allor d'Ajace
Sotto un tal vincitore il restar vinto.
Risparmiava a se stesso
Il dispiacer di non morire in guerra,
E donando alla Grecia
Testimonio più bel del suo gran core,

Obbli-

Obbligavala ancora ad eſſer ſempre
Con la memoria ſua grata al ſuo ſangue.
Agam. Tanto avvenne, e perdute
Molte palme abbiam noi nella ſua morte,
Ei molto di ſua gloria. Il ſuo gran nome
Chiaro fu ſempre a i Greci, e più lo fora,
Se il privato piacer di ſua vendetta
Non tradiva in un tempo
Il di lui merto, e le ſperanze noſtre.
Or che dee farſi? Io ſento
Ondeggiar l'alma in ſeno, e benchè Uliſſe
Di quel ſangue ſia reo,
Crederlo ancor non poſſo, e men punirlo.
Qual de i duo vincerà? La fredda ſpoglia
Dell'eſtinto Campion tinta di ſangue
Da me chiede vendetta, e omai ſon tardo.
Ma la virtù d'Uliſſe a me ben nota
Mi diſarma, e mi rende
Ugualmente pietoſo all'uno, e all'altro.
O Ajace, o Uliſſe! In quale
Dura neceſſità voi mi laſciate.
De i duo più forti Eroi, ch'abbia la Grecia
L'uno pianger ſi dee, l'altro punire?
Cap. 6. No no; Se giuſto all'uno è il noſtro pianto,
Forſe all'altro non è giuſto il caſtigo.
La virtute d'Uliſſe
D'ogni colpa l'aſſolve; anzi non puote
Eſſer colpa in Uliſſe.
Cap. 7. Il ſuo gran core
Non ammette penſier, cui non ſia unito
Saggio conſiglio, e penſo
Che s'egli uccíſe Ajace, ancor ſia giuſto.
Cap. 8. Ma come potè tanto
Allo ſdegno ubbidir, che non curando
Il bel trofeo di vincere ſe ſteſſo,
S'accingeſſe alla pugna?
Cap. 9. L'impeto altrui fovente

Obbliga alla difesa, ed è tal ora
Pena a se stesso un cieco ardir. Chi troppo
Superbo è in provocar, perdon non merta.
Cap. 10. Dopo tante, e sì belle
Pruove del suo valor, e del suo senno,
Che diede Ulisse a noi, più non si puote
Dubitar del suo Cor. Mà se rimane
Incerto ancor, se dell'estinto Ajace
Ei pur sia reo, fa d'vopo
Che qui s'odano almen le sue discolpe.
Agam. Sì sì, chiamisi Ulisse, e quante puote
Di questa morte aver discolpe, o scuse,
A noi le adduca. O quanto
Godrei di sua innocenza. Un freddo orrore
Corre nelle mie vene, all'or che penso
Doversi oggi punir tanta virtute.

Entra Ulisse, il quale così dice.

Ulisse. Ecco un Reo, ch'è innocente! ecco il mio brando
Tinto, ma senza colpa
Nel sangue dell'amico estinto Ajace.
Io non chiedo da voi del mio delitto
(Sebben mio non fu mai)
O mercede, o perdon. Fin quando Ajace
Obbligò questo mio ferro infelice
A difender me stesso, io cominciai
A soffrir del mio errore,
Anzi del suo furor la pena atroce.
Cominciò allora il mio delitto, ed'egli
Poi lo compiè. Dovea
Ceder io quelle spoglie; ed il mio core
Soffrir da lui dovea gli oltraggi, e l'onte,
E non curando l'ira sua, svenato
Cader vittima a piè del suo furore.
Questa è la colpa mia; questa da voi
Si dee punire, ed'io
Già fin d'allor la piansi.
Agam. E che mai dite, o Ulisse? e voi bramate

D'esser

D'esser stato codardo? Ah no. Se in voi
Altra colpa non fia,
Questa è virtù, più che delitto; Il ferro
Pende ad un nobil fianco a simil'uso.
Voi vi dolete a torto
D'un trasporto dovuto al vostr'onore.
Finchè vi difendeste,
Non violaste alcuna
Legge della natura, o del valore;
Ma se Ajace uccideste, ah siete reo.

Ulisse. Io lo soffrii gran tempo,
E gran tempo il pregai
Per l'onor della Grecia, e di lui stesso
Ad essere più mite, ed'ei fu sempre
Più feroce, e più irato. Alfin pur volle
Con barbaro furore
Provocare il mio ferro, e la sua morte.
Io che darla non volli, e non dovea,
Sol difesi me stesso; egli s'offese
Di mia virtute, e allora
Vibrò contro di me più irato il brando.
Onde al fin condannato
Dal suo cieco furore a cruda sorte,
Mi cadde esangue in braccio, ed'io l'accolsi
Ferito dal mio acciaro, e pur nol seppi.

Cap. 11 Qual fè ne date voi?

Cap. 12. Quella d' Ulisse.
Esser forse non puote
La virtute di lui fede a lui stesso?

Ulisse. La fè de' Numi imploro,
E la fè de' Soldati,
Che seguirono Ajace. Essi ben sanno,
Quanto fuggii l'incontro, ed irritato
Dal suo cieco furor quanto m'opposi.
Vinti delle mie squadre
Videro pur se stessi
In periglio di morte,

Io

Io v' accorsi opportuno, e liberando
La vita loro dalla morte, e il mio
Onor da quel delitto, io consecrai
Alla Patria il piacer della vendetta.
Che più? Tu ben lo sai,
O grand' Alma d' Ajace,
Dillo pur, se son io reo del tuo sangue,
O se più lo sei tu. Dillo, se quando
Il tuo cuore languì tra le mie braccia,
Ei sparse più di sangue, od' io di pianto.
Cap. 15. Ah sì, se morì Ajace, egli s' uccise.
Cap. 14. Tanto creder ci giova. E che non puote
L' Invidia, ed il furore in alma ardita?
Cap. 5 Dunque innocente è Ulisse.
Troppo Ajace pretese, allorche volle
Involar quelle spoglie, ed il destino
Giustamente punirò hà vn tanto ardire.
Ei meritò la morte,
Quando da lui non accettò la vita.
Agam. Innocente vi credo, e più non cerco
Da voi discolpe, o' Ulisse. Al valor vostro
Alla vostra virtù ceder degg' io.
E quand' anche restasse
Qualche sospetto in noi, que' tanti Greci,
Che seguirono Ajace in quel cimento,
Potrebbono abbastanza
Farne a noi fede.
Ulis. Io dissi
Cose a lor note, e fatte
A chiaro giorno, e a tutto il Mondo in faccia.
Agam. Non più. Siete innocente. Ormai godete,
Godete pur, o gran Campion, la gloria
Della vostra virtù, del valor vostro.
Voi lasciaste un esempio,
Cui fia vanto imitar. Il vostro core
Seppe vincer se stesso, e poscia altrui.
Fra Grechi Eroi voi siete

Il maggior, e voi solo
La vera Idea d'un nobil cor formaste.
Ma tu, che negli Elisi errando vai,
Ombra del grand' Ajace,
Soffriti pure in pace
L'alta gloria d'Ulisse.
Per placar lo tuo sdegno
Poco non fu il suo pianto; E se vuoi sangue,
Farò correrne a piè de' nostri altari
Rivi del biondo Armento; Alla tua Pira
Porgerà quante vuoi, funeste faci
Impoverito il bosco; I nostri cori
V'arderan sopra in olocausto; Basta
Che placato ci ascolti, e ti dia pace.
Giacchè innocenti siam nel tuo destino,
Favorisca il tuo nome
L'armi nostre, e a noi stessi
Cresca nella tua morte un nuovo Nume.
Deh tu ci ascolta, e porgi
Un solo segno almen d'esser placato.
Noi t'attendiam, deh vieni
Con più degne memorie
A coronar le nostre, e le tue glorie.

Qui compariscono l' Ombre de' Soldati d' Ajace morti nel cimento, fra' quali ancora quella d' Ajace medesimo, e formano un Ballo mesto, il quale poi è cangiato in un Balletto allegro, dopo cui vien terminata l' Accademia dal

CORO.

O Tu, che in questo giorno,
Gloria dell' Azzio sangue a noi nascesti,
Che di virtute adorno
Tutti in Te raccogliesti
De' tuoi grand' Avi i fasti, accogli ancora
Questo umile tributo.
Il tuo tenero Cuore, o Germe Augusto,

Fu la noſtra ſperanza, indi poi crebbe
Dal Tuo favor l'ardir, ma ſceſe a noi
Più grande la Pietà de' guardi Tuoi.

Alle glorie d'un Dì ſi beato
Riſpondeſti
Col favor del Tuo tenero Cuore.
Sempre grande, ma ſempre più grato
Accogliesti
I Tuoi Faſti, e donaſti il Tuo amore.
Alle glorie &c.

E voi, Numi maggiori,
Cui diede il Ciel per noſtra ſcorta, e lume,
Qual conforto non deſte? In noi diſceſe
Da Voſtre eccelſe fronti un vivo raggio;
Ei ci die' ſpirto, e in noi
Fiamme sì belle acceſe;
Quindi creſcendo in Voi
La noſtra gloria ognor, grandi ci fate,
Ma ſol trovate in noi ciò, che Voi date.

Fu voſtro dono
Ciò, che miraſte,
E Voi formaſte
La gloria in noi.
E ſe in noi ſono
Le virtù belle',
Sono ſol quelle
Che ſono in Voi.
Fu voſtro &c.

IL FINE.

Nobile Collegium Mutinense Sancti Caroli
A. 3819.